

«Elimineremo dall'Europa anche le armi nucleari tattiche»

Disarmo, Shevardnadze accelera

È ufficiale Gorbaciov in Italia a novembre

DAL NOSTRO INVIATO

VIENNA. Mikhail Gorbaciov affatterà una visita in Italia nella seconda metà di novembre. L'annuncio è stato dato ieri mattina a Vienna dal ministro degli Esteri Andreotti, dopo il colloquio che aveva avuto con il collega sovietico Shevardnadze al margine della sessione conclusiva della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa.

Nell'incontro, Andreotti e Shevardnadze hanno parlato anche del problema dell'Afghanistan. Si è trattato - ha spiegato il nostro ministro degli Esteri - di un colloquio che aveva fatto recapitare al capo della diplomazia sovietica un messaggio scritto sullo stesso argomento - di uno scambio di idee sulla prospettiva del ritiro delle truppe dall'Urss, e sulla necessità che - tutti si sforzino perché questo difficile passaggio avvenga con la minor tensione possibile. Abbiamo discusso - ha detto Andreotti - sui modi perché ciò avvenga - ha aggiunto Andreotti - il quale negli ultimi giorni ha visto l'ex sovrano afgano nonché il primo ministro dell'Iran - ma è meglio per ora non parlarne troppo.

La conferenza di Vienna ha inflitto un duro colpo alla «cortina di ferro», accelerandone la definitiva corrosione: così, prendendo a prestito un vecchio concetto della propaganda occidentale, il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze ha sintetizzato il felice esito della grande assise. Ed ha annunciato che, insieme alle truppe, l'Urss ritirerà dall'Europa anche le armi nucleari tattiche.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

VIENNA. Un vertice paneuropeo, l'anno prossimo, a Vienna? L'idea, già abbozzata in passato da Gorbaciov, non è stata formalizzata in una vera e propria proposta nella sessione conclusiva, ieri, della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. Ma è stata ripresa, sia pure in termini diplomaticamente prudenti, dal ministro degli Esteri sovietico. Un summit dei paesi che hanno partecipato alla Ccee (dunque tutti gli europei meno l'Albania, più gli Usa e il Canada) sarebbe per Mosca un obiettivo, tra i più importanti, dei quali il buon esito della Conferenza di Vienna rende ora possibile, ha detto Shevardnadze nel suo intervento. La formulazione è cauta, ma l'idea pare aver trovato accoglienze positive anche tra gli occidentali. In passato piuttosto scettici. Secondo Andreotti, per esempio, se ne dovrebbe discutere, perché l'esperienza dimostra che in certi momenti i vertici imprimono una spinta decisiva ai negoziati. D'altro lato, è importante muoversi, e in fretta, per non far raffreddare il clima

positivo che si è creato nel dialogo negoziale Est-Ovest. Intanto, «per non raffreddare il clima», un altro appuntamento è già fissato: dal 6 marzo, giorno dell'apertura del negoziato A-35 sulle misure di fiducia, al 9 marzo, inizio del negoziato A-23 (Nato e Patto di Varsavia) sulla riduzione delle forze convenzionali, i ministri degli Esteri torneranno a Vienna, a dare solennità alle trattative che si aprono.

Anche questi «seguiti diplomatici» sono il segnale del successo della Conferenza che si è chiusa ieri nella capitale austriaca. Ora, è vero, arrivano i capitoli più difficili: da un lato la traduzione pratica dei molti e innovativi impegni che il documento finale contiene in materia di collaborazione economica, scambi, aperture reciproche e, soprattutto, di rispetto dei diritti umani; dall'altro l'avvio di quelle trattative sul disarmo convenzionale le cui asperità nessuno si nasconde e che sono testimoniate dagli ostacoli che si sono dovuti aggirare, non solo tra i blocchi, ma anche «nei blocchi» (soprattutto in quello occidentale),



Giulio Andreotti e il ministro degli Esteri sovietico Edvard Shevardnadze

per la definizione del mandato del negoziato stesso. Le prospettive delle trattative convenzionali sono state, ieri, il piatto forte dell'intervento di Shevardnadze. Il ministro degli Esteri sovietico ha presentato alla tribuna di Vienna alcune conferme e una novità. Le conferme riguardano la decisione di Mosca di procedere alle riduzioni unilaterali annunciate da Gorbaciov all'Onu, con l'utile precisazione che i ritiri riguarderanno forze stazionate nell'Europa centrale con i loro armamenti organici, compresi i sistemi nucleari tattici. La novità consiste nell'annuncio che, entro la fine di gennaio, il Patto di Varsavia comunicherà i dati relativi alle proprie forze convenzionali, rispondendo così a una richiesta

della Nato, formulata nel momento in cui l'Alleanza Atlantica ha fornito a sua volta le stime sul proprio schieramento e un confronto che, a dire il vero, è parso a molti osservatori troppo sbilanciato. Le divergenze sulle cifre rischiano, è vero, di impantanare l'imminente negoziato. Ma, rispetto alle trattative passate, esso ha una «marcia in più»: una chiara volontà politica che è frutto non solo del nuovo approccio sovietico, ma anche di concrete disponibilità occidentali. Restano, certo, zone d'ombra. Soprattutto negli irrisolti dissidi interni alla Nato sulla strategia dell'Alleanza. Shevardnadze, ieri, ha sollevato il problema della modernizzazione delle armi nucleari tattiche, proponendo una trattativa specifica, accompagnata

dalla rinuncia di Mosca all'ammendamento. Ciò sicuramente riaccenderà i contrasti, già molto duri, nella Nato, che investono un elemento centrale della strategia occidentale, ovvero il ruolo che in essa ha, e tanto più avrà in prospettiva, se e quando, ci sarà un relativo disarmo convenzionale, la dissuasione nucleare. Per il resto il discorso del ministro sovietico è stato molto aperto sulle possibilità di collaborazione sulla «dimensione umana». Gli sforzi della Conferenza per assicurare i diritti umani degli individui, proteggere la loro dignità e creare le condizioni per il loro sviluppo libero e armonioso sono «gli stessi sui quali si concentra la perestrojka del mio paese», ha detto, esprimendo «grande soddisfazione»

per la decisione di tenere nel '91, proprio a Mosca, dopo Parigi e Copenaghen, una delle Conferenze sulla «dimensione umana» che scaturiscono dall'appuntamento di Vienna. Una decisione sulla quale c'erano state molte divisioni in campo occidentale, tra chi voleva «garanzie» per accettare la proposta sovietica e chi, come ieri ha ricordato Andreotti, considerava il fatto stesso che essa fosse arrivata, come una testimonianza della volontà di «camminare sulla via delle aperture. Un segnale da Mosca che, accompagnata da quelli che giungono da altre capitali dell'Est, mostra una delle trame essenziali della mutazione profonda che l'Europa sta vivendo e che a Vienna, in questi giorni, ha trovato confortanti conferme.

L'Urss riduce le truppe

«Il programma di tagli è già in corso: in 2 anni 500mila uomini in meno»

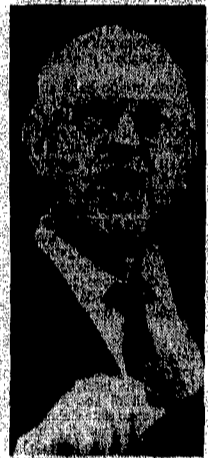
MOSCA. Il programma di disarmo convenzionale in Urss, annunciato da Gorbaciov nel suo discorso del 7 dicembre scorso all'assemblea dell'Onu, è già cominciato. Lo ha annunciato lo stesso Gorbaciov, in una conversazione al Cremlino con alcuni rappresentanti della commissione tripartita, tra cui David Rockefeller, Henry Kissinger, Valery Giscard d'Estaing, Yasuhiro Nakasone.

L'Urss sta già riducendo, ha detto Gorbaciov, il numero delle sue forze armate del 12 per cento. Il bilancio militare diminuirà del 14 per cento. La produzione di armamenti e di tecnologie militari diminuirà del 19,5 per cento. Come si ricorderà, Gorbaciov aveva annunciato un «taglio» di 500mila uomini da realizzarsi in due anni nell'esercito e nella flotta sovietica, e ora ne precisa i particolari: «240mila saranno ridotti nella parte europea dell'Urss, 230mila dalla parte orientale, e 60mila dalla parte meridionale».

Gorbaciov a questo punto ha polemizzato con quegli ambienti occidentali che tentano di minimizzare la portata della decisione unilaterale sovietica, sostenendo che la riduzione degli armamenti consisterebbe soltanto nella eliminazione di carri armati obsoleti. «Invece - ha sostenuto Gorbaciov - dalle nostre forze noi ritiriamo 5300 dei nostri carri armati più moderni. Inoltre, dei 10mila carri armati che noi ritiriamo dall'Europa, cinquemila saranno fisicamente liquidati, e i rimanenti saranno convertiti in veicoli per uso civile e per addestra-

mento». A questo punto, il leader sovietico ha lanciato un messaggio distensivo a Cina e Giappone, tenendo in considerazione evidentemente anche il prossimo vertice russo-cinese previsto per quest'anno. «Ripeto - ha detto a questo proposito - ad Est noi riduciamo l'esercito e la flotta di 200 mila uomini. Poi cominciamo la seconda riduzione di forze dalla Mongolia. Così esse saranno ridotte del 75 per cento. Oltre a ciò sarà liquidato il nostro gruppo di forze aeree. È un messaggio che deve giungere assai gradito a Pechino, dove la riduzione delle truppe sovietiche ai confini tra i due paesi, e in particolare in Mongolia, è una vecchia e sentita preoccupazione».

Infine l'Europa. «Noi stiamo ritirando - ha detto Gorbaciov a questo proposito - diverse unità che conferiscono un carattere offensivo alle nostre forze nell'Europa dell'Est. Questo lo ho già annunciato alle Nazioni Unite. Per il 1 gennaio 1991 tutto questo raggruppamento di forze sarà di natura esclusivamente difensiva». Tuttavia, ha precisato, la nozione di «sufficienza difensiva» è mutevole, e dipende dal comportamento degli occidentali nelle prossime trattative sul disarmo. «I negoziati sulle armi convenzionali e le forze armate - ha detto Gorbaciov - cominceranno presto in base al mandato di Vienna. Qui noi affronteremo il problema delle asimmetrie e dell'intera gamma di questioni sottolineate a Vienna. Questa è l'essenza e la pratica della nostra dottrina di difesa».



Il presidente Botha

Stazionarie le condizioni del presidente sudafricano

Nell'apartheid è già iniziato il dopo Botha

Il presidente sudafricano Pieter Botha, colpito mercoledì scorso da un ictus cerebrale, versa in «condizioni stazionarie». Stando al bollettino medico «ha trascorso una notte tranquilla». Farà le sue veci in qualità di presidente ad interim il ministro per la Riforma costituzionale Chris Heunis. Per il Sudafrica, da due anni è mezzo sotto stato d'emergenza, si apre una fase politica molto delicata.

MARCELLA EMILIANI

A settant'anni trascorre la politica. Pieter Botha di anni 73, ma ad allontanarsi dalla ribalta della politica non è una serena decisione alla Cincinnati, bensì un ictus cerebrale. Se non ha abbandonato prima i freddi palazzi del suo regime d'apartheid, il motivo c'è: lui, il suo stesso regime non se lo potevano permettere. Pieter Botha, come definirlo? Un ago della bilancia? Un uomo che garantisce l'equilibrio all'interno di una compagine politica bianca ormai dilaniata dal dilemma: «Quale potere concedere ai neri?». Certo all'apartheid viene a mancare l'artefice del suo più grande disegno di ristrutturazione in un momento storico assai delicato per il Sudafrica. Come verrà gestita ora, a Pretoria la neonata pace degli accordi di New York con l'Angola e Cuba? Cosa significherà l'uscita di scena di Botha per la promessa indipendenza della Namibia? E che ne sarà del macchinissimo disegno di creare una sorta di Consiglio di Stato all'interno del quale siano rappresentati anche i neri?

Sia chiaro che non ci stanno a cuore i destini della riforma dell'apartheid, varia da Botha già nel lontano '78. Questa riforma non ha mai inteso toccare i principi fondamentali dell'apartheid. Anzi, ha cercato solo di modernizzarla cercando al tempo stesso di cooptare - con le sue concessioni economico-politiche - le sempre maggiori della popolazione nera alla stessa politica della segregazione razziale. La politica di Botha però ha messo in moto dei meccanismi che, senza di lui, potrebbero diventare incontrollabili o comunque inaspettati: la guerra civile che dall'85 ad oggi è stata tenuta a freno

solo dall'imposizione dello stato d'emergenza e da una crescente militarizzazione dell'apparato governativo ed amministrativo sudafricano. Non è un caso che proprio Botha, prima delle elezioni municipali del 26 ottobre scorso (che hanno portato alle urne per la prima volta bianchi, neri, meticci ed asiatici tutti assieme, ma per amministrazioni separate) abbia nominato al ministero per la riforma costituzionale un uomo come Chris Heunis, oggi chiamato a fare le sue veci come presidente ad interim. Heunis è espressione di quella parte del partito nazionalista (Np, lo stesso di Botha, al potere dal '48) che sostiene le maggiori riserve sul piano di riforma che dovrebbe portare i neri al vertice del potere (sia chiaro all'interno di un sistema non democratico che non prevede la maggioranza nera). Dal '78, quando Botha salì al potere, la sua ristrutturazione dell'apartheid ha diviso profondamente la comunità bianca e lo stesso partito nazionalista ha visto pesanti defezioni a destra. L'uscita di scena del presidente proprio ora rischia in altre parole di fare il gioco del Partito conservatore di Andries Treurnich che si oppone a qualsiasi concessione ai neri (e nelle ultime elezioni ha strappato non pochi seggi al Np) o peggio ancora di accatenare le squadre neonaziste di Eugene Terre Blanche, il cui Movimento di resistenza afrikaner non ha nessuna remora ad usare bandiere con la svastica.

Non è un mistero che nelle municipalità del Transvaal, nota roccaforte boera, conquistate il 26 ottobre dal Partito conservatore, è già stato proposto di reintrodurre perfino vecchie misure di petit apartheid quali panchine, gabinetti, ristoranti e ingressi separati per bianchi e neri. Ma dall'apartheid riformata il Sudafrica non può più fare marcia indietro. La maggioranza nera si è vista concedere troppo poco e troppo tardi. Difficilmente sopporterà un ritorno al buio totale del passato. E lo spettro di un bagno di sangue biblico incomberà ancora più minaccioso sul paese.

Se le maglie strettissime dello stato d'emergenza lo permetteranno, dovremo seguire con molta attenzione le vicende sudafricane dei prossimi mesi. In calendario proprio quest'anno ci sono le elezioni politiche per i bianchi e, con Botha ormai fuori causa, c'è da prevedere che la battaglia all'interno della «tribù bianca» si farà ancora più aspra e drammatica. Saranno da tenere sotto controllo soprattutto le mosse dei grandi industriali e dei militari. Le due anime del paese di cui proprio Botha ha celebrato il matrimonio undici anni fa e ne ha fatto la propria base di potere. Vista l'esperienza del passato, di fronte a una eventuale grave emergenza, il grande capitale del rand e dell'oro potrebbe essere tentato - come nel '76 dopo la rivolta di Soweto - di fare uno scatto in avanti, di surriscaldare lo stesso governo nella promozione sociale ed economica dei neri. Non dimentichiamo che l'economia sudafricana non viaggia in acque floride e per bocca degli stessi industriali ha oggi nella politica di apartheid uno dei suoi nemici.

Quanto ai militari (la vera e grande incognita) potrebbero invece avere la tentazione inversa. Rafforzati da due anni e mezzo di stato d'emergenza, infiltrati ormai fin nel più piccolo organo amministrativo, potrebbero dar vita ad un golpe alla brasiliana.

1 MILIONE IN PIU'

UN MILIONE (IVA INCLUSA) DI SUPERVALUTAZIONE DELL'USATO PER RISPARMIARE SULL'ACQUISTO DI UNA CITROËN NUOVA CON FINANZIAMENTI A TASSO AGEVOLATO.

In cambio della tua vecchia auto, i Concessionari Citroën ti offrono una vettura nuova (AX, BX, CX, Axel, C 15) a condizioni d'acquisto incredibili. Approfittando della supervalutazione, potrai risparmiare un milione (IVA inclusa) se acquisti una Citroën con i finanziamenti di Citroën Finanziaria a tasso ridotto del 30%.* Pagando un anticipo minimo del 20%, i Concessionari Citroën, per esempio, ti finanziano fino a 9 milioni su AX e 12 milioni su BX, rimborsabili in 48 rate. E per chi paga in contanti, i Concessionari Citroën offrono 700.000 lire di sconto (IVA inclusa) su AX e 1.000.000 di sconto (IVA inclusa) su tutte le altre Citroën. Sono proposte eccezionali, valide su tutte le vetture disponibili e non cumulabili con altre iniziative in corso. Non lasciatevi sfuggire questa occasione, correte ad acquistare la vostra nuova Citroën.

È UN'OFFERTA DEI CONCESSIONARI CITROËN VALIDA FINO AL 31 GENNAIO.